

La strage di Maggio è stata rimossa, non se ne parla quasi più. Le ragioni sono tante. La prima è legata al ruolo di garante della stabilità nell'area assunto dal Paese, fatto che gli attira le simpatie e il sostegno

Il grande *wargame* dell'Uzbekistan

POLVERIERA URALI 1

di Piero Sinatti

non solo delle repubbliche ex sovietiche, ma anche di alcuni Paesi occidentali. Mentre le altre sono strettamente legate al grande business che si sviluppa con Russia e Cina

“ Dapprima veicoli blindati si avvicinarono alla piazza della città. Poi apparve un altro gruppo armato. Cominciarono ad aprire un fuoco spietato e indiscriminato, anche su donne e bambini. La folla prese a correre in tutte le direzioni. Mi sono gettata in un fossato e ci sono restata per un po'. E da lì ho visto almeno cinque cadaveri coperti di sangue. In risposta, i ribelli che occupavano la sede dell'amministrazione della provincia hanno aperto a loro volta il fuoco. (...) Quando sono uscita fuori dal fossato sono fuggita nelle vie vicine dove non si sparava, ma si udivano dovunque spari”.

Si tratta della prima testimonianza diretta – dovuta all'audacia di Halima Bukharbaeva, corrispondente locale dell'Institute for War & Peace Reporting – della tragedia di Andizhan, la quarta città dell'Uzbekistan, e secondo centro della Valle di Ferghana, la grande oasi che si estende tra Uzbekistan sud-orientale, Kirgizstan e Tadzhikistan.

Rivolta, protesta e repressione

Qui, il 13 maggio, è scoppiata una protesta popolare di massa, la più grande e grave nella storia dell'Uzbekistan post-sovietico, preceduta e accompagnata dall'azione di un centinaio di uomini armati che tra la notte e

l'alba avevano assalito il carcere locale, liberato circa 2000 reclusi e tentato di occupare la caserma e la sede della polizia politica (SNB, ex-KGB) senza riuscirci, per poi asserragliarsi nel palazzo dell'amministrazione provinciale (*khokimjat*), situato nel centro della città, in piazza Babur. Dove, sin dal mattino si aduna in poche ore una folla stimata in circa 50.000 persone. Essa chiede “lavoro e democrazia”. Reclama le dimissioni del Presidente e del governo, accusato di affamare e vessare il popolo. Né le autorità, né testimoni oculari riferiscono di slogan e rivendicazioni islamiste, che si richiamino al Movimento islamico uzbeko o dall'Hezb - ut- Tahrir al- Islam (Partito della liberazione dell'Islam), di ispirazione wahhabita. Cui sono stati addebitati i cruenti attentati di Tashkent del marzo 2004 (42 morti) e del febbraio 1999 (15 morti).

Dopo trattative tra i rivoltosi e le autorità – ad Andizhan era intanto arrivato da Tashkent il Presidente Karimov –, verso sera intervengono reparti blindati dell'esercito e forze speciali, che sin dal mattino avevano bloccato la città e si erano attestati vicino al centro. Si spara ad altezza d'uomo sulla gente disarmata e sui rivoltosi in armi. A sera inoltrata il palazzo del *khokimjat* è

occupato dai soldati. I ribelli armati fuggono in varie direzioni, facendosi scudo di miliziani presi in ostaggio e, secondo le fonti governative, anche di donne e bambini. Si spara anche sulla folla accalcatasi presso un teatro e un cinema vicini alla piazza centrale, che bruciano.

Karimov afferma il giorno dopo che Andizhan è sotto controllo. Che la rivolta, sedata, è stata opera di terroristi. Che sono loro ad aver cominciato a sparare. Che erano in contatto telefonico con bande di talebani in Kirgizstan e Afghanistan. Che il loro obiettivo è quello di instaurare un Califfato in Asia centrale. Una versione simile dei fatti darà in ripetute occasioni il ministro degli Esteri russo Lavrov, che aggiungerà ai primi

di giugno un nuovo dettaglio: la partecipazione di "terroristi ceceni" alla rivolta.

Non una parola viene spesa sulle rivendicazioni di "lavoro, pane e democrazia" gridate in piazza Babur. E neppure sulla richiesta di mediazione rivolta al Presidente russo Putin da alcuni capi dei rivoltosi, per scongiurare il bagno di sangue. Per il Cremlino si tratta di "affari interni dell'Uzbekistan". Ma anche il 14 maggio si spara ad Andizhan. Nella piazza centrale si riuniscono ancora manifestanti disarmati, circa 2000. Si cercano notizie di familiari scomparsi. Si parla di sepolture notturne in fosse comuni fuori città, che poi saranno accertate. La città è chiusa. Nessun accesso per giornalisti e attivisti dei diritti umani.

Anche in piccole città vicine, come Karasu e Pakhtabad, presso la frontiera kirgiza, si reprimono dimostrazioni popolari. E si spara su chi cerca rifugio in Kirgizstan, dove riparano oltre 500 persone. Il 17 maggio le cifre, fino ad allora minimizzate da

_La rivolta popolare scoppiata a Andizhan, la quarta città dell'Uzbekistan e secondo centro della Valle di Ferghana, il 13 maggio, è stata soffocata nel sangue



L'Uzbekistan è il cuore dell'Asia centrale anche sotto il profilo culturale e spirituale con i suoi 26 milioni di abitanti sparsi su 450.000 chilometri quadrati



Contrasto_Reuter

Tashkent, si precisano. Il Procuratore generale comunica che i morti sono 169: 32 tra poliziotti e militari; 137 tra i rivoltosi armati. Nessun civile disarmato sarebbe tra le vittime. Karimov nega di aver dato ordine di aprire il fuoco sui dimostranti. Esclama, sdegnato: "Come avrei potuto ordinare di sparare sul mio popolo? Abbiamo annientato solo i terroristi armati".

Ben altre sono le cifre che presenta, lo stesso giorno, Nihara Khidajatova, leader del partito (illegale, come tutti i partiti di vera opposizione) "Azad Dehkanlar" (Liberi agricoltori), cui aderirebbero circa 100.000 persone, tutte della valle di Ferghana. I morti sono 745. Di cui 542 ad Andizhan e 203 a Pakhtabad. Sono stati accertati, indagando casa per casa, da attivisti del Partito e di associazioni di difesa dei diritti umani. Difficile pronunciarsi sulla veridicità delle cifre. Resta un fatto: Karimov ha rifiutato recisamente e ripetutamente di ammettere in Uzbekistan commissioni internazionali d'indagine, chieste dalle Nazioni Unite, dai ministri degli Esteri dell'UE e, tardivamente, dal portavoce della Casa Bianca Boucher e dal Congresso degli USA.

Akramisti ?

La rivolta di Andizhan ha tra le sue cause immediate il processo contro 23 commercianti e imprenditori della città, segnata da una forte disoccupazione e miseria. Noti e stimati nella città come efficienti datori di lavoro – con 2000 dipendenti – e come benefattori per il soccorso ai poveri, per i finanziamenti di asili e scuole e altre iniziative sociali. Tutti devoti musulmani, che cercavano di introdurre i precetti del Corano nella vita economica e sociale, segnata da corruzione, miseria, arricchimenti illeciti. Arrestati un anno fa, erano stati sottoposti a pressioni morali e torture, accusati di attentato alla Costituzione, attività illegali e terrorismo. Anche i familiari di alcuni di loro sarebbero stati arrestati durante il processo che, privo di garanzie per gli imputati e per la difesa e svolto di fatto a porte chiuse, era iniziato in febbraio e stava avviandosi, a maggio, verso un sicuro verdetto di condanna. Secondo l'accusa, gli imputati avrebbero costituito una setta illegale, chiamata "Akramija", ispirata agli insegnamenti di Akramzhan Juldashev, ex-membro di Hezb-ut-Takhrir, da tempo convertitosi a metodi di lotta politica non violenti. Stava scontando



Contrasto

«In Uzbekistan il 37% della popolazione urbana e il 72% di quella contadina vivono sotto il livello di povertà. Nella foto sopra, il mercato di Chorsu. A fianco, i militari presidiano l'ingresso del locale palazzo del governo

nel carcere di Andizhan una condanna a 17 anni, per partecipazione ad attentati terroristici e possesso di droga (accuse da lui negate).

Ora è difficile – date le versioni contrastanti e incerte dei fatti – stabilire se veramente i 23 imputati erano membri di questa “setta”. Secondo fonti di militanti di opposizione, essa sarebbe solo una costruzione dell'SNB. Fatto sta che l'attacco armato al carcere ha liberato i 23 *biznesmeny* e lo stesso Juldashv. Incerte le notizie sul loro destino dopo l'eccidio del 13 maggio.

Contesto e alleanze internazionali

Il 13 maggio Putin e Karimov si erano parlati al telefono. Il leader uzbeko e Putin avevano convenuto sulla necessità di contrastare il terrorismo e difendere la stabilità della regione. Abbiamo già detto delle dichiarazioni ufficiali di Lavrov.

Il 13 maggio la Casa Bianca aveva esortato alla “moderazione” rivoltosi e governo. Il giorno dopo, il segretario di Stato Rice rimprovera il regime di Tashkent di essere “troppo chiuso” e sollecitava “riforme liberali”.

L'Uzbekistan è il primo Stato ex-sovietico ad avere concesso una base militare agli USA (nel sud del Paese) per la campagna in Afghanistan. Washington ha stanziato alcune decine di milioni di dollari per l'ammmodernamento del debole esercito uzbeko. Ha elargito crediti e aiuti a Karimov per alcune centinaia di milioni di dollari. È un riconoscimento per il ruolo “stabilizzatore” del leader uzbeko nella regione e nella coalizione antiterrorista. Perché allora non chiudere un occhio sul carattere dispotico del regime? Sicuramente, tuttavia, non appare migliore di quello bielorusso del *batka* Lukashenko, in cui Washington vorrebbe esportare le rivoluzioni dette di velluto. Quelle avvenute da 18 mesi a questa parte in Georgia, Ucraina e Kyrgyzstan.

Solidali con Karimov, sempre in nome della stabilità regionale e della lotta al terrorismo, sono i leader di tutti gli altri Stati centro asiatici. Il 26 maggio Karimov, in visita uffi-

ziale a Pechino, riceve il sostegno del Presidente Hu Jintao. Pechino decide investimenti in Uzbekistan per 1,6 miliardi di dollari. La CNPC, compagnia petrolifera di stato cinese, si impegna a investire 600 milioni di dollari per ricerche petrolifere in territorio uzbeko. Da ricordare che Cina e Uzbekistan fanno parte dell'Organizzazione del Trattato di Shanghai assieme a Russia, Tadjikistan, Kazakhstan e Kirgizstan. I fini sono la cooperazione regionale e, soprattutto, la lotta contro il terrorismo internazionale. Esso minaccia – secondo Pechino – la provincia autonoma del Xinjiang dove abitano consistenti minoranze turaniche musulmane. La Russia è il perno dell'ODKB, l'Organizzazione del Patto di sicurezza collettiva, che comprende Bielorussia, Armenia, Kazakhstan, Tadjikistan, Kirgizstan e in cui dovrebbe entrare anche Tashkent. Essa dispone di forze armate, le KSBR, forze collettive di rapido impiego, con il compito di intervenire a favore di qualsiasi Stato membro dell'ODKB che venga aggredito dall'esterno. Inoltre, l'Uzbekistan, fino a poco tempo fa membro del GUUAM (un gruppo che prende nome dalle iniziali di Georgia, Uzbekistan, Ucraina, Azerbajdžan, Moldova, i Paesi della CSI reclamatisi filocidentali e desiderosi di sottrarsi all'influenza di Mosca), da poco ne è uscito, riavvicinandosi a Mosca. La compagnia petrolifera russa Lukoil partecipa alla ricerca e allo sfruttamento di giacimenti petroliferi uzbeki. Pochi mesi fa, Mosca e Tashkent hanno siglato un accordo di cooperazione economica e militare (petrolio e gas, industria aeronautica, difesa antiaerea). Si capiscono, alla luce di tutti questi dati, le ragioni del sostegno ricevuto da Karimov. Non solo nello spazio ex-sovietico.

Panorama economico-sociale

L'Uzbekistan, con i suoi 450.000 chilometri quadrati, confinante con gli altri quattro Stati centro-asiatici, con i suoi 26 milioni di abitanti, costituisce strategicamente il "cuore dell'Asia centrale". Lo è anche sotto il profilo culturale e spirituale, e per alcune sue città, celebri per i tesori d'arte, come Samarcanda, Bukhara e Kiva, sedi di secolari emirati di cultura e lingua *pharsi* occupati nel XIX dai russi e un tempo grandi centri lungo la "via della seta". Oltre il 30% della popolazione vive nelle



campagne. Il sistema sovietico impose la coltura estensiva del cotone, realizzando opere irrigue sui fiumi Amu Darja e Syr Darja, imponenti ma dagli effetti disastrosi. Tra questi, il prosciugamento di gran parte del Lago d'Aral, un tempo importante centro turistico e di produzione ittica. Al cotone, di cui l'Uzbekistan è terzo produttore mondiale, sono stati destinati migliaia di chilometri quadrati di colture pregiate (frutticole, in particolare), di cui una volta venivano riforniti i mercati dell'Asia centrale. Secondo la World Bank, il 37% della popolazione urbana e il 72% di quella contadina, vivono sotto il livello di povertà. Il reddito mensile medio del *dehkanin*, il contadino uzbeko, che vive in condizioni di miseria e semiservitù, oscilla tra i 4 e i 10 dollari. L'85% del cotone raccolto dalle aziende con-



Grazia Nerl/AFP

_In nome della stabilità regionale, della lotta al terrorismo e degli interessi economici, Karimov (qui sopra con Putin e a fianco con Hu Jintao) ha la solidarietà dei leader di tutti gli Stati centro-asiatici

tadine, in parte ancora collettive, deve essere consegnato allo Stato a prezzi non di mercato (bassissimi). Alla sovietica. Allo stesso modo, ai raccolti sono costretti a dedicare *corvées* annuali lavoratori di altri settori e studenti. Nelle città stipendi e salari mensili vanno da 30 e 60 dollari mensili.

L'Uzbekistan dispone di giacimenti di petrolio e gas in grado di assicurare autosufficienza energetica e persino export ai Paesi vicini (di gas). Nella provincia di Navoj si trova uno dei maggiori giacimenti auriferi mon-

diali, quello di Muruntau, con una produzione annua tra le 50 e le 60 tonnellate. È gestita da un società mista uzbeko-USA, la "Sarafshan-Newmont Mining Corporation". Un'importante industria d'aviazione costruita in epoca sovietica, presso Tashkent, assembla componenti fornite da Ucraina e Russia. Insufficienti gli ordinativi. La sud coreana Daewoo assembla ad Andizhan i modelli "Nexia" e "Matiz", dagli importanti sbocchi di export. Altri importanti settori sono quelli tessile e chimico.

La privatizzazione è iniziata con ritardo e procede con lentezza. Ha favorito non l'economia, ma la cerchia del Presidente e la sua stessa famiglia. Il tasso annuo di incremento del PIL è il più basso dell'intera Asia centrale, attorno al 3,5% nel 2004; nel 2004 il PIL è stato di 10,8 miliardi di dollari e il PIL pro-

capite di 420 dollari. La bella figlia di Karimov, Gul'nara, laureata ad Harvard, controlla una compagnia di telefonia mobile, una fabbrica di cemento, reti commerciali, agenzie turistiche e persino night-club. Lo Stato, attraverso un'oligarchia ricca e privilegiata fedele a Karimov e un apparato burocratico pletorico, corrotto e inefficiente, gestisce l'economia del Paese direttamente e/o attraverso *joint venture* (con società estere). L'economia ha risentito della rottura dell'interrelazioni con gli altri Paesi ex-sovietici, successiva al catastrofico crollo dell'URSS. Colpiti in particolare i settori del cotone (a sua volta soggetto al calo della domanda internazionale), delle industrie tessili, chimiche, aeronautica. Insufficienti e obsolete, per carenza di investimenti, le infrastrutture. Specie le canalizzazioni di epoca sovietica. Nella repubblica autonoma dei Karakalpaki, sul lago di Aral, siccità e degrado ambientale hanno abbassato sotto i 60 anni le aspettative di vita e reso la mortalità e le malformazioni genetiche infantili tra le più alte del mondo.

Potere e struttura politica

Karimov definisce il suo sistema "collettivismo democratico". Il Paese è suddiviso in 11 province (*khokimjat*), dirette da governatori di designazione presidenziale, e in una repubblica autonoma, lo sventurato Karakalpakistan. Le città sono suddivise in *makhalla*, comunità di quartiere tradizionali, dirette da persone nominate dall'amministrazione statale. Sono uno strumento di capillare controllo, anche della vita privata. Lo stato è laico. Il muftiato e le moschee sono controllate dal potere centrale. La costituzione del 1992, che prevede la divisione dei poteri e le principali libertà democratiche e civili, è una finzione. La somma del potere è nelle mani di Karimov, sostenuto dalle strutture di forza, come l'ex-KGB, ora SNB (Consiglio di sicurezza nazionale, dotato di proprie truppe), e il Ministero degli Interni. Sotto rigido controllo governativo sono la TV, la stampa e Internet. Permanente la repressione contro giornalisti e media che cerchino di dare un'informazione indipendente.

Il Presidente Karimov

Islam Karimov, 68 anni, di Samarcanda, ingegnere ed economista, accademico delle Scienze, ha compiuto il *cursus honorum* nel

L'economia del Paese
è controllata da
un'oligarchia
ricca e privilegiata
fedele al Presidente
Karimov e gestita
da un apparato
burocratico pletorico,
corrotto e inefficiente

PC e nel governo uzbeki. Ministro delle Finanze, capo del Gosplan, primo segretario del PC uzbeko (ma anche membro del Politburo del Pcus negli ultimi anni di Gorbaciov), Presidente del Soviet Supremo uzbeko (1989), subito dopo l'indipendenza, è eletto Presidente nel 1991 con l'81% dei voti. Con due referendum ha prolungato la durata dei suoi mandati (dal 2002 essa è settennale). Le elezioni presidenziali e politiche, secondo gli osservatori internazionali, tra cui l'OSCE, contravvengono gli standard internazionali. Il PC uzbeko è diventato Partito democratico del popolo (PDP) ed è un mero strumento di rappresentanza di Karimov e della sua cerchia (sottoposta a periodiche rimozioni). Il parlamento – *Oli Medzhlis* – che annovera anche partiti d'opposizione fittizia accanto al maggioritario PDP si limita a ratificare le decisioni del Presidente. I due maggiori partiti laici di opposizione, "Erg" (Volontà), democratico, e "Birlik" (Unità), nazionalista, sono stati messi fuori legge e i loro leader perseguitati e costretti all'esilio nella prima metà degli anni Novanta. Così l'opposizione popolare si è sviluppata negli ambienti islamici, rafforzatisi alla fine degli anni Ottanta grazie al crollo del Comunismo e al sostegno ricevuto da



_Nella valle della Ferghana, teatro di due raid armati delle guerriglie islamiste, la repressione è più forte che nel resto del Paese

ambienti e organizzazioni “benefiche” saudite (e da famiglie di antichi emigrati uzbeki in Arabia Saudita). Sono cresciuti a dismisura, specie nella Ferghana, la diffusione della letteratura religiosa, il numero delle moschee e i pellegrinaggi alla Mecca.

La valle della Ferghana

L'Islam uzbeko è particolarmente sviluppato nella valle della Ferghana, province di Namangan ed Andizhan. Fu il centro negli anni Venti del XX secolo del forte ed esteso movimento antibolscevico dei basmachi. In questa valle, dove si concentra l'opposizione contro Karimov, sono nati il Movimento islamico uzbeko e lo Hezb-ut-Tahrir-al-Islam (Partito della liberazione dell'Islam), influenzati dall'Islamismo radicale. Il regime li accusa di essere legati ad Al Qaida. Nella Ferghana, dove si concentra un terzo della popolazione uzbeka, la forte densità della popolazione (fino a 400 abitanti per km²), gli altissimi tassi di natalità, di popolazione gio-

vanile e di disoccupazione (superiore a quello medio del Paese, 30% della popolazione attiva) formano con il dinamismo religioso una miscela esplosiva.

La valle della Ferghana nel luglio 1999 e nell'agosto 2000 fu teatro di due raid armati delle guerriglie islamiste di Zhuma Namangani e Tahir Juldashiev. Schiacciati dalle truppe uzbeke e kirghize. In questa grande oasi la repressione è più forte che nel resto del Paese, dove, secondo le associazioni per la difesa dei diritti umani, tra i 6 e i 7.000 sarebbero i cittadini arbitrariamente arrestati, maltrattati e/o torturati, processati e condannati spesso a lunghe pene detentive. Per le loro convinzioni politiche e/o religiose. O per le sempre più frequenti manifestazioni di malcontento sociale, come quella degli agricoltori di Dzhizak del marzo scorso o dei commercianti di strada di Kokand, alcuni mesi prima.

Infine, a dimostrazione dell'esplosività socio-politica dell'intera valle della Ferghana, si deve ricordare che in sue due province kirghize (Osh e Dzhahal-Abad) è nato il movimento popolare che lo scorso marzo ha cacciato il Presidente Akaev.

La rivolta di Andizhan è stata, innanzi tutto, una grande manifestazione popolare contro

un regime di arretratezza economica, disoccupazione di massa, oppressione politica. Una protesta di massa e pacifica, preceduta e accompagnata da azioni armate. Non si sa con precisione se attribuibili a questo o quel movimento radicale armato uzbeko. Oppure a gruppi di opposizione locali, intenzionati a ottenere a ogni costo la liberazione dei presunti *akramisty*. Versioni dietologiche parlano di provocazione poliziesca, evocata a suo tempo anche per gli attentati terroristici di Tashkent e di intrighi di clan di Andizhan o della Ferghana ostili a Karimov. Si può ipotizzare con qualche fondamento che si sia trattato di una rivolta che si sarebbe dovuta propagare al resto della regione e del Paese e che Karimov ha stroncato sul nascere con una cruenta repressione, salutata con sollievo da Mosca e dalle altre capitali dell'Asia centrale ex-sovietica, luoghi di possibile contagio. Indubbiamente, il grande raduno di massa di Andizhan non poteva non ricordare le "rivoluzioni di velluto" che, grazie anche all'appoggio di Washington, avevano cacciato i regimi di Shevardnadze (in Georgia), di Kuchma e Janukovic (in Ucraina), di Akaev (in Kirgizstan). Tutti di gran lunga meno

dispotici e repressivi di quello di Karimov. Nel discorso tenuto a Tbilisi il 10 maggio, George W. Bush aveva auspicato l'estensione delle "rivoluzioni di velluto" ad altri Paesi "non democratici", compresi quelli dell'area post sovietica. Tuttavia, il Presidente americano non pensava all'Uzbekistan, suo alleato nella coalizione anti-terrorista. Le reazioni degli USA ai fatti di Andizhan sono state, del resto, alquanto moderate. La natura dispotica del regime di Karimov, la drammaticità della situazione sociale, l'assenza di leader conosciuti e autorevoli nell'opposizione, la presenza di correnti islamiche radicali rendono improbabile una "rivoluzione di velluto" in Uzbekistan. Tuttavia, la "stabilità" ottenuta con la forza e in un quadro di malgoverno e di miseria non è un valore. Né è destinata a durare a lungo. Anzi, l'estremismo, il fondamentalismo e il terrorismo in contesti come quello uzbeko trovano un fertile terreno di proselitismo.

—
_Oltre il 30% della popolazione vive nelle campagne. Il reddito mensile del contadino uzbeko oscilla tra i 4 e i 10 dollari

